

GLI ADELPHI

705

Nata a Parigi da padre francese e madre inglese, Julia Deck ha esordito nella letteratura nel 2012 con *Viviane Élisabeth Fauville*, cui hanno fatto seguito *Le Triangle d'hiver* (2014), *Sigma* (2017), *Propriété privée* (2019), *Monument national* (2022); il più recente è *Ann d'Angleterre* (2024), di prossima pubblicazione presso Adelphi.

Julia Deck

Viviane Élisabeth Fauville

*Traduzione di Lorenza Di Lella
e Giuseppe Girimonti Greco*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Viviane Élisabeth Farville

Prima edizione in questa collana: settembre 2024

© 2012 LES ÉDITIONS DE MINUIT

© 2014 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3958-7

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

VIVIANE ÉLISABETH FAUVILLE

Da quando sono, io sono qui, dato che le mie
apparizioni altrove sono state assicurate da terzi.

SAMUEL BECKETT, *L'innominabile*

La bambina ha dodici settimane, e il suo respiro ti culla con il ritmo calmo e regolare di un metronomo. Siete sedute su una sedia a dondolo al centro di una stanza completamente vuota. Alla tua destra, lungo la parete, gli scatoloni impilati dall'impresa di traslochi. Tre di questi, in cima alla pila, sono stati aperti per prendere lo stretto necessario, gli utensili da cucina, l'occorrente per lavarsi, qualche vestito e le cose della bambina, che sono più numerose delle tue. La finestra non ha tende. Sembra appesa al muro come una tela, un semplice schizzo prospettico in cui i binari e i cavi elettrici, che si perdono sullo sfondo oltre la Gare de l'Est, fanno da linee di fuga.

Non ne sei del tutto certa, ma hai l'impressione di aver fatto, quattro o cinque ore fa, qualcosa che non avresti dovuto fare. Cerchi di rammentare la concatenazione dei tuoi atti, di ricostruirne la sequenza, ma ogni volta che riesci a isolarne uno, questo, invece di far riemergere automaticamente il ricordo del successivo, ripiomba subito nel buco nero in cui si è trasformata la tua memoria.

A dire il vero non sei nemmeno tanto sicura di essere tornata, poco fa, in quell'altro appartamento che da anni frequenti di nascosto. I contorni e i volumi, i colori e lo stile degli arredi sfumano in lontananza. È realmente esistito l'uomo che ti riceveva lì dentro? E poi, se avessi davvero qualcosa da rimproverarti, a quest'ora non te ne staresti qui con le mani in mano. Andresti su e giù per la stanza martoriandoti le pellicine delle unghie, e il senso di colpa paralizzerebbe la tua capacità decisionale. E invece, niente di tutto ciò. Nonostante la nebbia che avvolge i tuoi ricordi, ti senti libera come l'aria.

I tuoi fianchi si fermano, non imprimono più alcun movimento alla sedia a dondolo. Porti la bambina nella stanza accanto. Qui c'è già qualche mobile in più. Ai due lati della finestra ci sono un letto singolo con la coperta ben tesa sotto la piega del lenzuolo e la culla. Quando la stendi sulla schiena, la bambina protesta debolmente e poi sprofonda di nuovo nel sonno. Ti guardi intorno, raddrizzi le pile di indumenti che nascondono alla vista il baule di legno sotto la finestra, con una mano lisci il vestito appeso all'estremità di un porta-abiti metallico in cui trovano posto anche tutti i tuoi cappotti e i pantaloni invernali. I pullover sono ammucchiati sulla griglia che sta sopra l'asta, e diverse paia di scarpe col tacco e di stivali sono allineate fra le rotelle in attesa di una sistemazione.

Le due camere e la cucina danno su un corridoio. In fondo c'è il bagno, un bugigattolo minuscolo in cui, quando sei seduta sulla tazza, tocchi con le ginocchia il lavandino e con il piede sinistro il piatto della doccia. L'intonaco del soffitto comincia a scrostarsi. Ci sarebbe voluta una mano di pittura, ma avevi fretta di trasferirti, e così hai detto al proprietario che ai lavori ci avresti pensato tu dopo il trasloco, ba-

stava che ti decurtasse una mensilità dalla caparra. La cucina, invece, è impeccabile. Le piastrelle nuove di zecca, gli elettrodomestici ultimo modello incassati sotto il piano da lavoro in finto granito, l'acciaio scintillante giustificano da soli l'esorbitante ammontare dell'affitto.

Prendi due uova dal frigo e una ciotola dall'armadietto sopra al lavello e cominci a preparare un'omelette. Molti credono che l'omelette debba essere uniforme, ma si sbagliano. Il segreto è mescolare appena il tuorlo e l'albume e poi rosolarla a puntino. Quante volte hai guardato tua madre mentre la preparava... Le sue indicazioni ti sono rimaste impresse nella memoria, e meno male visto che questa è la tua unica dote domestica. Hai studiato, hai fatto carriera. La strada che hai scelto non ti ha lasciato il tempo di diventare una perfetta padrona di casa. Un po' ti dispiace, perché nei momenti di sconforto staresti a sentire chiunque, e c'è ancora gente capace di dirti che solo così ci si tiene stretto un marito.

Mentre sbatti le uova con la forchetta, cerchi di ricostruire la tua giornata. La piccola ti ha svegliato alle 6.00. Nella stanza, ancora buia nonostante l'assenza di imposte alla finestra, risuona un flebile vagito. Apri un occhio, canticchi un motivetto pop, una di quelle canzoni idiote che hai imparato a quindici anni e che sono le sole ninne nanne che conosci. Poi fai scaldare il biberon e, in attesa che raggiunga la temperatura giusta, ti infili sotto la doccia. Ora la bambina è in cucina, fra le tue braccia, prende il latte e né tu né lei pensate più a niente. La rimetti nella culla per qualche minuto, giusto il tempo di preparare le sue cose, spazzolarti i capelli, passarti l'eye-liner sulle palpebre. Uscite.

La bambinaia abita in rue Chaudron. Da casa tua, all'angolo tra rue Cail e rue Louis-Blanc, bisogna an-

dare dritto per un po', girare a sinistra e poi a destra. La bambinaia si attiene strettamente ai suoi compiti. È scrupolosa nella pulizia degli ambienti, prodiga alla bambina cure ineccepibili e non si profonde mai in smancerie inutili. Non puoi chiedere di meglio. Tra un mese riprenderai a lavorare, e la piccola deve cominciare ad abituarsi a stare senza di te.

Fino alle due del pomeriggio sbrighi le formalità burocratiche relative al trasloco, al divorzio, alla richiesta del sussidio per genitori single. Trovi anche il tempo per comprare qualche vestito, andare dal parrucchiere, farti fare la manicure. Le tue amiche, quelle già madri da un po', dicevano sempre che tu, siccome con ogni probabilità non lo saresti mai stata, eri fortunata perché potevi prenderti cura di te stessa. Nel caso la fortuna ti voltasse le spalle, hai deciso che la tua discendenza non dovrà essere responsabile dello sfiorire della tua bellezza.

L'omelette è cotta al punto giusto. La pieghi a mezzaluna con la spatola e la fai scivolare su un piatto di plastica rigida, poi ti metti a tamburellare con le dita sul bordo per sentire il rumore prodotto da quello strano materiale che imita tanto bene la porcellana. L'hai comprato al Monoprix della Gare du Nord, senza neanche guardarlo con attenzione. Eri troppo occupata a spiare con la coda dell'occhio un altro cliente, un uomo che dimostrava più o meno la tua età e che stava esaminando degli articoli dello stesso genere. Volevi capire se anche lui, costretto dalle circostanze, aveva dovuto rinunciare al servizio buono di casa. Non hai avuto abbastanza fegato per chiederglielo.

Al centro della mezzaluna versi il contenuto di un barattolo di piselli e carote, poi metti il piatto nel microonde, piccola deroga all'arte dell'omelette, e ricominci a pensare a quello che hai fatto stamattina.

A quanto pare sei andata a casa di tuo marito: hai ancora le chiavi, e ti eri accorta che ti mancavano un bel po' di cose.

Da un mese a questa parte l'appartamento di rue Louis-Braille non è cambiato. Julien dice che vuole traslocare, ma la cosa va per le lunghe. D'altro canto non sembra che passi molto tempo qui dentro. Il lavello e lo scolapiatti sono vuoti, nel secchio dell'immondizia non c'è il sacchetto e la guida ai programmi televisivi risale a prima della tua partenza. Prendi un vassoio rettangolare, qualche asciugamano e il tostapane. Nell'armadio a muro della seconda stanza – quella che doveva diventare la cameretta della bambina –, mentre cerchi una sporta in cui cacciare tutto, trovi i regali di nozze. Non c'è una sola ragione al mondo per cui quell'uomo che non ti ha saputo amare, che tu hai tanto desiderato e che ti ha tanto deluso, si tenga il set di otto coltelli da cucina che tua madre vi ha regalato per l'occasione. Ti sei infilata i coltelli nella borsa, e ricordarsi di questo è già qualcosa. Mandi giù l'ultimo boccone della tua omelette e te ne vai a dormire.

Il mattino seguente, martedì 17 novembre, hai recuperato del tutto la memoria. L'orologio ai piedi del letto segna le 5.03. Ti resta più o meno un'ora di tempo prima che la bambina si svegli, un'ora per trovare una soluzione, per far sparire nei limiti del possibile i cocci che hai disseminato ovunque intorno a te.

Ti chiami Viviane Élisabeth Fauville, in Hermant. Hai quarantadue anni e il 23 agosto hai dato alla luce la tua prima figlia, che molto probabilmente rimarrà anche l'unica. Sei la responsabile della comunicazione della Bétons Biron, un'azienda con un alto fatturato che ha sede in un edificio di otto piani in rue de Ponthieu, a due passi dagli Champs-Élysées. Nella hall alcune hostess, sottili e appiccicose come le strisce di plastica delle tende che un tempo si usava appendere in cucina, intrattengono i clienti con ammiccanti amenità.

Tuo marito, Julien Antoine Hermant, ingegnere del Genio Civile, è nato a Nevers quarantatré anni fa. È stato lui, il 30 settembre, a mettere fine a due anni di incubo coniugale. Ha detto Viviane – era rientrato

dal suo studio, diciamo così, a un'ora assurda – Viviane, ti lascio, non c'è altra soluzione, tanto lo sai che ti tradisco, e non lo faccio nemmeno per amore ma per disperazione.

Hai incassato quel colpo micidiale con assoluta impassibilità. Le spalle ti si sono incurvate appena, come appena si è alterato il ritmo della sedia a dondolo, ed è appena aumentata la presa delle dita sui braccioli. Lui ha proseguito Viviane, cerca di capirmi, tu hai la bambina, io ho bisogno di aria. E poi non posso darti quello che vuoi, forse ti aspetti troppo da me – Viviane, ti supplico, di' qualcosa.

Hai risposto no, me ne vado io. Tieniti tutto, io mi prendo la bambina, non serve che ci passi gli alimenti. Il 15 ottobre hai traslocato, hai trovato una bambinaia, hai prolungato il congedo di maternità per motivi di salute e lunedì 16 novembre, ovvero ieri, hai ucciso il tuo psicoanalista. Non l'hai ucciso simbolicamente, come a volte si arriva a uccidere il padre. L'hai ucciso con un coltello Zwilling J.A. Henckels, collezione Twin Profecion, modello Santoku. «La lama, grazie al suo design esclusivo, garantisce una stabilità ottimale e una straordinaria precisione di taglio» spiegava il dépliant che avevi letto attentamente alle Galeries Lafayette mentre tua madre tirava fuori il libretto degli assegni.

Il coltello, che fa parte di un set di otto pezzi, l'hai recuperato la mattina a casa di Julien. Hai preso la custodia senza un attimo di esitazione. È finita dritta in fondo alla borsa, e hai richiuso la lampo con un gesto perentorio. Poi è successa una cosa stranissima. Stavi per uscire dall'appartamento, avevi già la mano sul pomello della porta, quando ti è piombata davanti una cortina nera. All'improvviso non eri più tu che uscivi dalla stanza, era la stanza che ti girava intorno sollevandosi da ogni parte, e il pavimento, le

pareti e il soffitto sbattevano gli uni contro gli altri in un brusco sconvolgimento delle dimensioni. Avevi i palmi delle mani sudati, nella testa ti ronzavano migliaia di insetti, un esercito brulicante che dava l'assalto a ogni millimetro di pelle scoperta, sbarrando tutte le uscite, tappandoti gli occhi, la bocca e il naso.

Ti sei accasciata sul linoleum, con la testa sulle ginocchia per favorire l'irrorazione del cervello. Hai tirato fuori dalla borsa la bottiglia di acqua minerale. Hai bevuto qualche sorso, mormorato preghiere all'indirizzo di chissà chi, nella speranza che il terrore svanisse. La sola cosa che riuscivi a scorgere nell'oscurità erano le iridi gialle del gatto che ti scrutavano con circospezione da sotto il comò.

Alla fine ti sei ricordata che paghi un medico apposta. Quando il tremito delle dita ha cominciato a diminuire, hai preso il cellulare, hai fatto scorrere la rubrica e hai selezionato «Psi».

Ti risponde con una vocina secca perché in quel momento ha un paziente, e perché quella è la sua voce. Il dottore non si perde in cerimonie, sono contrarie alla sua etica professionale e non giovano alla terapia, te l'ha detto mille volte. Puoi considerarti fortunata che ti riceva d'urgenza, quella sera alle 18.30, un altro paziente ha annullato l'appuntamento. In ogni caso sono mesi che ti ripete che dovete passare a tre sedute la settimana.

Sei tornata a casa per posare la sporta con il tosta-pane, poi sei andata dalla bambinaia. Le hai chiesto se, in via del tutto eccezionale, poteva tenere la piccola fino a sera. Non poteva, aveva un impegno. Prendi tua figlia, le dai il biberon e passi il pomeriggio sulla sedia a dondolo a cercare una soluzione.

A dire il vero l'hai già trovata, devi solo abituarti all'idea. Quando la bambina si addormenta, di solito

non si sveglia prima di tre ore. Hai tutto il tempo di fare un salto nel V arrondissement: se prendi la linea 7 non devi nemmeno cambiare. Chiuderai il gas, allontanerai dai radiatori qualsiasi oggetto e lascerai la porta aperta per facilitare l'accesso ai pompieri nel caso in cui nonostante tutte queste precauzioni dovesse scoppiare un incendio. Ovviamente una simile condotta non depone a favore del tuo istinto materno. Un po' te ne vergogni, e di certo non racconterai col sorriso sulle labbra questo episodio a tua figlia quando, intorno agli otto o nove anni, non aspetterà altro che coglierti in fallo, avendo stabilito che, a confronto con le eroine della Bibliothèque rose, tu non rispecchi il modello di madre ideale decantato nei romanzi edificanti. Sì, farai così, non dirai niente a nessuno, mai, i tuoi piccoli segreti li sai tenere per te.

A fine pomeriggio dai da mangiare alla bambina, la metti a letto, poi percorri rue de l'Aqueduc fino al métro. Da lì a Censier-Daubenton ci sono diciotto fermate, il tragitto dura una buona mezz'ora. Quando riemergi dal sottosuolo è già buio. Ti bastano due minuti per attraversare la piazza e raggiungere rue de la Clef, che è deserta. Non incontri nessuno neanche mentre sali al terzo piano del 22 bis. Suoni, e quando senti scattare la serratura automatica entri nella sala d'attesa. Cinque minuti dopo ti giunge all'orecchio un arrivederci appena sussurrato, poi lo sbattere della porta che dà sul pianerottolo. Ti tocca aspettare ancora un bel po', mentre quello fa un paio di telefonate e si fuma una sigaretta affacciato alla finestra. Sfogli distrattamente l'unica cosa che trovi lì a portata di mano, un'edizione piuttosto malconcia del *Poliuto* di Corneille nei Classiques Garnier con le pagine che si staccano. Non è il massimo per attenuare l'ansia che precede l'entrata in scena, e col senno di poi ti dici che, se nella sala d'aspetto

quello avesse lasciato un numero di « Paris Match » o di « Point de Vue », se si fosse preoccupato di alleviare almeno un po' le tue sofferenze invece di farti sprofondare, non saresti arrivata a questo punto.

Il dottore ti riceve dopo un quarto d'ora abbondante, con un sorrisetto compiaciuto stampato in faccia. Quando fa un passo indietro per lasciarti entrare, hai addirittura l'impressione che accenni un inchino.

Allora, esordisce lui, con un tono falsamente bonario, come se stesse per raccontarti una barzelletta. Ma è una trappola, un trucco di sicuro effetto per far abbassare la guardia al paziente. Eppure, anche se è una trappola che conosci da tempo, non riesci a resistere alla forza oscura del dottore.

Stamattina mi è successo di nuovo, cominci. Quando ero incinta mi sembrava che fosse passato, e invece ci risiamo. Ero a casa, sì, insomma, a casa di mio marito, nel mio vecchio appartamento, e a un certo punto mi sono ritrovata per terra. Bisogna fare qualcosa, non ne posso più, devo occuparmi di mia figlia.

Il dottore dice sì.

Sì, cosa? lo rimbecchi tu. Le sto dicendo che bisogna fare qualcosa, sì non significa niente. Non sono venuta qui per risalire alla notte dei tempi, sono stanca, ho bisogno di aiuto adesso.

Ma lei sa benissimo, signora Fauville, mi scusi, signora Hermant, sa benissimo che i sintomi sono solo sintomi. Che bisogna risalire alle origini, non è vero, signora Hermant?

Senta, dottore, in tutta onestà le dirò che delle origini non me ne importa un accidente. Sono tre anni che mi propina questa solfa, tre anni che siamo sempre allo stesso punto. Se lei per me non può fare niente, me lo dica, e andrò da un'altra parte.

Sì?